

LA SACRA SCRITTURA DELLA FINITEZZA

Rocco Ronchi¹

Fabrizio Frasnedi, per presentare il senso del proprio lavoro, amava citare un passo di *Prospettive sulla guerra civile* di Hans Magnus Enzensberger (1994) nel quale lo scrittore tedesco ribaltava l'interpretazione standard del mito di Sisifo. Nelle pause di una guerra senza fine vetrai ed elettricisti tornavano silenziosamente a riparare le vetrine devastate, ad allacciare i cavi telefonici, consapevoli, ad un tempo, tanto della vanità della loro opera quanto della sua incrollabile necessità.

La perseveranza di questi uomini, commenta Enzensberger, ha del miracoloso. Sanno che non possono rimettere a posto il mondo. Soltanto un angolo, un tetto, una ferita. Sanno persino che gli assassini torneranno, poche settimane o dieci anni dopo (Frasnedi, 1994: 70-71; Frasnedi, 1999a: 4).

Gli “accomodatori” sanno tutto questo e tuttavia fanno lo stesso il loro lavoro, con la fierezza dell'artigiano talmente preso dal proprio mestiere da portarlo a compimento anche nella certezza della sua pratica inutilità. Ma la loro apparente ottusità nasconde un perla di sapienza: ciò che ha maggior valore, ai loro occhi, ciò che li giustifica al cospetto dell'eterno, è infatti l'operazione non l'opera, è l'esercizio (*l'askesis*) e non il prodotto (*l'ergon*) che è destinato, come ogni cosa del mondo, ad essere preda del tempo distruttore. Conoscono la distinzione aristotelica tra le attività pratiche (*praxeis*) che hanno il loro fine nel loro stesso esercizio e le attività produttive (*poiesis*) che mirano ad una opera e condividono il giudizio del filosofo: le prime sono di gran lunga più perfette delle seconde perché sono le sole che garantiscono un piacere che non conosce pause.

L'eterna pietra rotolante di Sisifo perde così il suo tratto demonico per diventare il segno della sola *pace* possibile in un mondo dilacerato. L'insensatezza di una ripetizione infinita si converte nella produzione del solo senso possibile, quaggiù, su una terra martoriata consegnata al dominio dell'“avversario” sulla cui strapotenza, Frasnedi non nutriva alcun dubbio. Il “mondo” è la riserva di caccia del diavolo. Frasnedi era uno “gnostico”. Per lui è sempre stato chiaro che se mai vi sarà salvezza finale sarà una salvezza *dal* mondo e non *del* mondo. La “lettura” di cui è stato un didatta straordinario, la “scrittura” al cui “ascolto” egli disciplinatamente si metteva e alla quale invitava orecchie rese sorde dall'ideologia (perché, secondo Frasnedi, non c'è scrittura senza “voce”, non c'è “testo” senza “vera presenza”), sono l'artigianato di un senso radicalmente finito, effimero, ma, proprio per questo, capace di sfidare, grazie alla sua “ottusità” e alla sua “idiozia”, tutta la scienza di questo mondo, una scienza, va ricordato, che non è vera sapienza (non è “gnosi”, appunto). Se la scienza ripete con l'Ecclesiaste che tutto è vanità, la “letteratura” amata da Frasnedi è la follia dell'amore che l'apostolo contrapponeva al raffinato sapere razionale dei suoi interlocutori greci così come alla ermeneutica infinita dei giudei: «poiché nella sapienza di Dio il mondo non ha conosciuto Dio per mezzo della *propria* sapienza, è piaciuto a Dio di salvare quelli che credono mediante la follia della predicazione, poiché i Giudei chiedono un segno e i Greci cercano sapienza, ma noi

¹ Università degli studi dell'Aquila.

predichiamo Cristo crocifisso, *che è scandalo per i Giudei e follia per i Greci*» (*Corinzi*, I 21-23). Questa *agàpe*, oltre la semiotica ebraica e al di là del razionalismo dei greci, è possibile solo sul fondamento di una persuasione incrollabile, che mai ha abbandonato l'“uomo di lettere” Frasnedi: il regno del Padre, al quale ci introduce la “letteratura”, *non è di questo mondo*, tant'è, continua Frasnedi, che ci si potrebbe chiedere «se la ricerca e la costruzione del senso non sia una prefigurazione di ciò che nel linguaggio religioso viene chiamato resurrezione» (1999b: 29).

Poco o nulla si comprenderebbe del lavoro teorico di Fabrizio Frasnedi se si prescindesse dall'“evento” nel quale si iscrive la sua poliedrica opera di insegnante universitario, di ricercatore, di lettore e di critico, di pedagogista, di instancabile promotore di conversazioni virtuose e di cenacoli intellettuali, nonché la stessa rete di relazioni che egli ha saputo intessere, animato, come era, da una curiosità insaziabile che, senza fare distinzioni tra “alto” e “basso”, si estendeva a tutto ciò che gli sembrava poter rappresentare una occasione di “accomodamento” di un mondo frantumato. Una “sete” inestinguibile di senso attraversa tutta la vita intellettuale di Frasnedi. Essa ha permeato la sua intera esistenza, compresa – e come avrebbe potuto essere diversamente? – la sua stessa vita “privata” nella quale la “follia” dell'amore ha sempre prevalso sulle “ragioni” della sapienza. Del senso Fabrizio era una specie di raddomante. Poteva forse talvolta fallire nella ricerca della sorgente, era però assolutamente infallibile nell'indicare quali fossero le vie impercorribili. Implacabile era la sua requisitoria contro chi confondeva lo spirito con la lettera, la linea dell'orizzonte con un fatto che potesse essere posseduto, con chi, insomma, bestemmiava il leggere e lo scrivere facendone un codificare-decodificare dei “messaggi” avulsi dal loro conteso di senso. La comunicazione letteraria era per lui al servizio di una comunione faticata, che veniva *prima* e dava a quella il suo solo valore, secondo quella anteriorità mistica segnalata da Platone nella *VII Lettera*, quando tutta la sapienza libresca del giovane tiranno siciliano era confutata e irrisa dal filosofo in nome del primato di una “comunità di vita” senza la quale della sapienza c'è solo ingannevole apparenza. Il suo amore per la “grammatica” era della stessa natura di quello degli accomodatori di Enzesberger: era amore per la lingua, filologia purissima, ed era, al contempo, platonico disprezzo per i misologi, per coloro, cioè, che bistrattano la lingua facendo di esso lo strumento per una mera trasmissione di dati alla più alta velocità consentita dal canale. Chi ha avuto la fortuna di frequentarlo è stato ammaestrato dai suoi ragionati rifiuti e contagiato dal suo entusiasmo. Con Fabrizio si respirava insomma dell'aria buona, un fatto raro nelle aule dell'Accademia che Frasnedi ha per altro sempre servito proprio con lo zelo degli accomodatori enzesbergeriani. Si rendeva conto della inattualità della sua proposta di riforma didattica, sapeva che gli “assassini” della scuola, della lettura, della scrittura sarebbero tornati “poche settimane o dieci anni dopo”, ma tuttavia riprendeva a far rotolare sistematicamente la sua pietra, giorno dopo giorno. La memoria grata dei tanti studenti che hanno seguito i suoi corsi bolognesi è la più bella conferma di una esistenza certo troppo breve ma pienamente “giustificata” e, azzarderei, “felice”, almeno *kata dynamin*, ‘per quanto è possibile’ ad un mortale.

Nominare l'evento al quale egli è rimasto ostinatamente fedele nel corso di tutta la sua vita non è difficile, sebbene si presti, per la generalità dell'affermazione, all'equivoco. L'evento è *l'evento*. L'evento è l'Incarnazione. L'Incarnazione è una contraddizione *vera*, che smentisce l'autorità del principe “logico” del nostro mondo, il principio di non contraddizione, facendo coincidere in un “luogo” sottratto alla sua giurisdizione l'infinito e il finito, l'eterno e il tempo, l'assoluto e il relativo. Le contraddizioni vere sono quelle dal quale non segue l'insignificanza, secondo il principio scolastico *ex falso sequitur quodlibet*, ovvero quelle che, al contrario, restando contraddizioni sul piano logico, generano *sensu*. Frasnedi aveva avuto la bontà di accogliere nella sua riflessione teorica una formula che avevo coniato per un mio saggio dedicato alla “etica della scrittura” (Ronchi, 1996). In

quelle antiche pagine, che oggi forse non sottoscriverei più, avevo formulato l'ipotesi che la causa della letteratura fosse l'esperienza della più radicale finitezza, la quale da limite ontologico della creatura e da segno della sua deficienza diventava, almeno per noi moderni, la chiave di volta non solo di una trascendenza possibile dell'umano, non solo il sigillo della sua "differenza di natura", ma anche il principio di una "comunità" finalmente emancipata dall'idolatria violenta dell'assoluto. Avevo chiamato "luogo comune" quell'ambito frequentato, a mio avviso, dalla parola poetica.

Da sempre convinto che la letteratura fosse questione etica e non teorica Frasnedi trovava funzionale al suo discorso critico quella ipotesi speculativa, ma se l'accoglieva era perché ai suoi occhi confermava il carattere inaugurale e mai effettivamente oltrepassabile dell'evento cristiano. In effetti come vi potrebbe essere esperienza della finitezza se non nell'orizzonte del più radicale abbandono? Come potrebbe la mancanza prendere la parola e farsi luogo comune se non nella ripetizione del Golgota, *vis à vis* con un Padre che sembra consegnarci definitivamente alla ferocia della Croce? La letteratura può essere una "sacra scrittura", come afferma ripetutamente Frasnedi (almeno a partire dal convegno di Monte Giove del 1995), se e solo se la finitezza si fa sensibile nella piaga di una passione e nella speranza di una resurrezione. Il ciclo pasquale la rappresenta compiutamente: il venerdì santo "speculativo" (Dio che muore), il terribile sabato del Cristo orrendamente morto (è il Cristo di Holbein che atterrisce Dostoevskij), le campane a festa della domenica della Resurrezione. La Pasqua per un cristiano è il *luogo comune*. Non ve ne è un altro. La letteratura ne è allora, per così dire, la replica "laica", ne è la continuazione con altri mezzi. Chi ha avuto il privilegio di partecipare alle attività della comunità raccoltasi intorno alla teologa Adriana Zarri, di cui Frasnedi era il principale animatore, è stato testimone della gioia che accompagnava la celebrazione del rito pasquale. Per il cristiano non può che essere la Pasqua il famoso "evento" che nel pensiero del Novecento, penso soprattutto ad Heidegger, ha preso il posto del vetusto *to on* come tema esclusivo della filosofia.

Nella straordinaria relazione che tenne al convegno di Monte Giove, che, a mio parere, costituisce una vetta della riflessione cristiana sulla letteratura, Frasnedi lo afferma chiaramente anche a costo di dispiacere ai suoi amici "non credenti" (tra i quali, ovviamente, mi annovero). «Perché e come, si chiede Frasnedi, leggiamo racconti e romanzi? Una domanda piccola, in apparenza modesta: ma sappiamo davvero rispondere? Cosa cerchiamo in una storia: romanzo, novella o racconto che sia? È questa una sete diversa da quella che spinge ad accostarci al libro (qui intende *il Libro*. Nota e corsivo miei)? Non credo. Anche la letteratura, propongo provocatoriamente, è una sacra scrittura. La sacra scrittura della finitezza, mi verrebbe da dire» (1999b: 30). L'ermeneutica del Libro e l'ermeneutica dei libri sono fatti della stessa pasta. La grande Sapienza e la piccola sapienza si toccano in un punto: «soltanto un angolo, un tetto, una ferita», che però ora dismettono la loro natura logica di particolari immensi nell'universale, per diventare miracolosamente dettagli attraverso i quali traluce, per un istante, il senso infinito. Il particolare è infatti compreso nell'universale. Si ricava da esso per analisi. Il dettaglio, invece, come il *punctum* barthesiano che tanto intrigava Frasnedi, lo eccede dall'interno, aprendolo all'al di là dell'essere. Il che significa, continua Frasnedi, che accanto al giardino epicureo della finitezza, frequentato dal lettore consapevole, c'è, confinante con esso, «un altro giardino, e con un'altra tenerezza, quella dell'*agàpe*, che si realizza alla luce di colui che è "altro per eccellenza". Altro rispetto a ciò che noi chiamiamo essere» (1999b: XV). Questo è allora, per usare un raddoppiamento enfatico, che spesso torna nella prosa dei mistici, è *il luogo comune di ogni luogo comune*, la forma di ogni forma, la vita di ogni vita. Il luogo comune della scrittura letteraria non gode perciò di nessuna autonomia. La sacra scrittura della finitezza ci introduce "fenomenologicamente" nel mistero pasquale, nel senso che "una storia: romanzo, novella o racconto che sia" funziona, per il lettore educatosi alla didattica

frasnediana della lettura, come una parabola evangelica, come una continuazione con altri mezzi dell'unica vera Scrittura.

L'atto del leggere viene perciò investito da Frasnedi di un valore teologico-speculativo: è una porta aperta sulla trascendenza. Lo è, almeno, per coloro che sono in grado di scorgere una soglia, un buco o un varco nel tessuto apparentemente compatto dell'essere. Detto altrimenti, leggere per Frasnedi è intessere un discorso di lode per il Dio "al di là dell'essere" (sebbene lo citi raramente, Frasnedi era molto sensibile alla riflessione metafisico-teologica di Jean-Luc Marion; mi riferisco, in particolare ai testi come *L'idolo e la distanza* (1977) e *Dio al di là dell'essere* (1983)). Noi, ripete Frasnedi, non sappiamo più leggere, e tantomeno sappiamo insegnare a farlo ai nostri bambini (2004a; 2004b), perché siamo accecati dalla immanenza, perché non crediamo. La critica frasnediana dello strutturalismo linguistico, il suo sprezzante rifiuto di ogni feticistica autosufficienza del "testo", sono allora una continuazione con altri mezzi dell'antica battaglia che gli apologisti cristiani avevano condotto contro l'idolatria. La loro guerra agli idoli, secondo Frasnedi, è ancora la nostra: «Basta pensare, appunto, alla scuola [...] Perché si capisca, almeno, che anche in questo campo c'è da fare una guerra. L'urgenza di far guerre, del resto, è l'altra faccia dell'esser vivi. Senza cannoni, s'intende, ma non senza conseguenze» (1999b: XIV). Un idolo sutura una ferita ed acceca lo sguardo. Un oggetto commisurato al sapere, calcolabile e privo di sorprese, un oggetto, insomma, "possibile", a misura dell'intelletto umano, prende il posto di una distanza infinita che si segnala disastrosamente la nostra presunzione di sapere. Dove c'è idolo, a venir meno è la differenza infinita dell'infinito dal finito, ad essere obliata è la sproporzione che, nella misura in cui è esperita, costituisce invece il *luogo comune* della letteratura come sacra scrittura della finitezza. La parola "finitezza", tanto cara a Frasnedi, assume così il suo senso teologico proprio: essa non indica il semplice essere limitato nel tempo dell'umano ma il rapporto negativo con l'infinito al di là dell'essere. Frasnedi non indulgeva al dolorismo di certa teologia cristiana, ma non poteva evitare di pensare la finitezza nella forma di una ferita che incide la carne. Insieme a tutto un Novecento letterario e filosofico, da Bataille a Pasolini, sottolineava però lo strano godimento prodotto da quel trauma, un godimento che va situato decisamente "al di là del principio di piacere". C'è indubbiamente un "piacere del testo". Come negarlo? Questo piacere non è però il piacere del piacevole, semmai è il piacere innaturale del sublime, il quale, Kant *docet*, è sempre il coglimento sensibile della sproporzione strutturale dell'infinito: è il "piacere negativo" di un rapporto (metempirico) che si fa attraverso un non rapporto empirico. Perdere di vista il "piacere del testo" significa allora, per Frasnedi, perdere di vista la trascendenza che fa segno di sé attraverso il colpo subito dalla carne.

L'opposto dell'idolo, nella teologia cristiana, è l'icona. L'icona è la presenza di un'assenza: nient'altro che una "traccia" grazie alla quale l'invisibile si presenta, contraddittoriamente, nel visibile come invisibile. Ci si chieda allora in che cosa consisteva, in ultima istanza, la riforma della didattica della lettura/scrittura proposta da Frasnedi in tanti suoi interventi polemici rivolti agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado? Cosa significava per lui *saper* leggere e *saper* scrivere? Nient'altro che questo: avere occhi e orecchie per la trascendenza cifrata nella lettera. Ma, attenzione, non è una competenza di genere enigmistico, come se trattasse di trovare dove nel testo letterario è nascosto il Dio cristiano! Frasnedi aborrisce l'edificazione. La trascendenza in questione è la trascendenza del senso. Per chiarirne la natura occorrerebbero pagine e pagine di teoria, che Frasnedi sollecitava nei suoi interlocutori filosofi, perché non era soddisfatto dalle soluzioni proposte dalla teoria della letteratura. Per sintetizzarla in una battuta, inevitabilmente semplificante, direi che essa consiste nella "differenza" del senso dal significato (utilizzo qui il lemma "significato" in una modalità che non è quella presente nei testi di Frasnedi, dove senso e significato sono termini spesso interscambiabili). Saper

leggere e scrivere vuol dire allora, molto semplicemente, procedere nella direzione del senso utilizzando il significato come trampolino. Dopotutto il senso è “direzione”... E tale marcia implica un procedere *oltre* il significato che del senso è, ad un tempo, l'indizio e l'illusione. Idolatrica è, filosoficamente parlando, la riduzione del senso al significato. Idolatrico è cioè pensare che il senso sia *dato* e che l'intuizione lo possa cogliere e sistemare come un “oggetto” del sapere (come un significato, appunto).

Iconica è invece l'esperienza ad un tempo piacevole e dolente della *non datità* del senso o, come scrive Frasnedi, della sua natura di “orizzonte”. Il che non vuol dire affatto non-senso. Un senso non dato non è un senso assente, ma un senso che coincide con il suo evento, con il suo farsi senza essere mai fatto, perché se lo fosse allora cesserebbe di essere senso per diventare la frigida astrazione di un significato che volteggia nel cielo platonico delle idee. Il senso è sempre da fare: tale è l'obbligo etico di chi, ad ogni livello di scolarizzazione, è investito del ruolo di insegnante.

Il primo mostro da addomesticare è sempre la significazione, in tutte le sue dimensioni². L'evidenza che i ragazzi incontrano, infatti, fin da quando sono molto piccoli, è proprio il miracolo del sorgere del senso dai testi, dai discorsi, dal conversare. La prima familiarità, anzi, nella prospettiva che stiamo cercando di aprire, è proprio quella con la dimensione infinita della significazione, poiché è questo che realmente si incontra nella esperienza della lettura: l'infinità di echi che un testo può produrre nei suoi lettori, e le frecce innumerevoli che partono dal dettato per raggiungere il lettore e il suo mondo (Frasnedi, 1999a: 12).

La metafora frasnediana dell'“orizzonte” è, a questo proposito, illuminante: per quanto ci si muova nella sua direzione – e la linea dell'orizzonte segna la direzione fondamentale del nostro essere-nel-mondo – l'orizzonte resta infatti sempre alla stessa distanza dal nostro essere-qui, al suo centro perfetto e mai oltrepassabile. Siamo insomma immersi nel senso senza poterlo mai avere come oggetto davanti a noi. Il senso funge solo come una assenza che inerisce ad ogni effettiva presenza. Procedere nella direzione dell'orizzonte vuol dire farne esperienza come di ciò che insiste in ogni dato senza essere dato. La sua natura è iconica.

Vi è un aspetto irriducibilmente novecentesco in questa idea della letteratura come sacra scrittura della finitezza. Frasnedi, come del resto tanti altri intellettuali radicali del secolo, non se ne è reso conto. Anche lui, come un Pasolini, ad esempio, pensava di essere un Don Chisciotte in lotta con i mulini a vento dell'immanenza imperante: un “inattuale” in un tempo ostile. Ma in realtà la sua guerra agli idoli, in nome della trascendenza dell'icona, è stato il *leit-motiv* segreto del secolo, è stata la “pulsione” inconfessata che è all'origine di alcune tra le più straordinarie realizzazioni dell'arte e della letteratura novecentesca. Sarebbe una bestemmia affermare che il Novecento è stato un secolo cristiano, certo! La “morte di Dio” era moneta corrente e la trasgressione era la sola legge universalmente rispettata. Tuttavia, un secolo che non è stato “tematicamente” cristiano, anzi che è stato dichiaratamente anti-cristiano, è stato un secolo cristiano *per eccesso*. “Ipercristianesimo” definì una volta la sua posizione teorica l'“ateologo” Georges Bataille. La definizione varrebbe anche per la sua amica-nemica Simone Weil, alla quale Bataille, caratterizzando in tal modo la sua impresa speculativa, strizzava un occhio. Con quella definizione, che calza a pennello per Frasnedi teorico della letteratura, si intende l'assunzione della finitezza più radicale come chiave d'accesso al senso dell'essere (sarebbe interessante stilare una lista degli altri nomi che anche nella più recente cultura europea

² Si noti come Frasnedi usi il lemma *significazione* per indicare quanto noi chiamiamo differenza del senso rispetto al significato costituito.

possono essere ascritti alla categoria: si scoprirebbe che a farne parte è il *mainstream* intellettuale del secolo). Questo, e non altro, ha fatto il secolo quando, scalzando il concetto, ha posto il “poetico” al centro della sua riflessione. Niente, allora, meglio della Croce, dove è l’Assoluto stesso a mettersi in questione, lo può significare. Chi scrive si chiede però – e chiedeva a Frasnedi, negli ultimi anni della loro lunga frequentazione – che cosa comporti *veramente* issare la Croce nel cuore del giardino epicureo. Perché l’evento del senso non può rinunciare all’Incarnazione? Perché ne ha bisogno? Perché, in altre parole, senza trascendenza, senza icona dell’invisibile come invisibile, tutto sembra precipitare nel non senso, nella *bêtise* della chiacchiera infinita? Il sospetto è che l’iper cristianesimo dei moderni celi una ultima riserva in favore dell’uomo, del suo primato in quel giardino, e che l’immanenza, tanto temuta, possa essere invece il viatico di un’altra incarnazione, con la minuscola a capolettera, nella quale è proprio il giardino come tale, di cui l’uomo è solo uno dei fiori, e non il più significativo, ad assumere le vesti del Figlio. Forse è opportuno ricordare che all’alba della modernità Giordano Bruno fu messo al rogo perché aveva fatto del giardino – chiamato “Natura” – e non dell’Uomo l’Unigenito. Alla sua opzione per l’immanenza assoluta non venne mai meno. Bruno non apparteneva però alla schiatta degli gnostici cristiani. Per questo resta un inattuale anche nel nostro tempo iper cristiano. Per lui, infatti, la salvezza è tale solo se è la salvezza *del* mondo e non, metafisicamente, salvezza *dal* mondo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Enzensberger H. M. (1994), *Prospettive sulla guerra civile*, Einaudi, Torino [trad. it].
- Frasnedi F. (1999b), “La sacra scrittura del senso”, in Frasnedi F. (a cura di), *Il lettore e il senso*, CLUEB, Bologna.
- Frasnedi F. (2004a), “Leggere per scrivere: le principali procedure di selezione”, in Frasnedi F., Martari Y., Panzieri C. (a cura di), *La lingua per un maestro. “Vedere” la lingua: per insegnare, per capire, per crescere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 88-120.
- Frasnedi F. (2004b), “Intelligenza strategica e grammatica del sorriso”, in Frasnedi F., Martari Y., Panzieri C. (a cura di), *La lingua per un maestro. “Vedere” la lingua: per insegnare, per capire, per crescere*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-28
- Frasnedi F. (1999a), *La lingua le pratiche la teoria. Le botteghe dell’agilità linguistica*, CLUEB, Bologna.
- Marion J.-L. (1977), *L’idolo e la distanza*, Jaca Book, Milano [trad. it].
- Marion J.-L. (1983), *Dio al di là dell’essere*, Jaca Book, Milano [trad. it].
- Ronchi R. (1996), *Luogo comune. Verso un’etica della scrittura*, EGEA, Milano.